



IL DELTA DEL MISSISSIPPI

Il delta del fiume Mississippi si estende per 30.000 miglia quadrate. Ogni anno il fiume deposita in mare 220 milioni di tonnellate di fango. Nei secoli i depositi hanno dato vita a un intrico di isole, laghi, paludi e canali chiamati con il nome di bayou.



IL DELTA DEL MISSISSIPPI

Nella notte Te Trois remava e remava, e sembrava non stancarsi mai. Stava in piedi sulla poppa, i capelli troppo lunghi che gli ricadevano sulle spalle nude, il remo messo di traverso come una lancia. Due colpi a destra, lenti e forti, due colpi a sinistra.

La piroga filava, Julie e Tit dormicchiavano, e io ero a prua rannicchiato come un riccio, con gli occhiali storti sul naso, le orecchie tese per sentire anche il più piccolo rumore.

«Chi c'è là fuori, Eddie?» mi domandò Te Trois.

«Un nido di serpenti a riva, ma non credo che siano pericolosi per noi» risposi. «Invece c'è un luccio di almeno sei piedi più avanti e sarà meglio spostarsi sull'altro lato del canale per evitarlo, avrà dei dentoni grossi così.»

Te Trois annuì e fece virare la canoa seguendo le mie istruzioni. Si fidava.

E dire che mi aveva preso in giro tante volte, quando dicevo di sentire le voci degli animali.

«Sono tutte fanfaronate Eddie» mi ripeteva con quella sua aria sicura, la fronte liscia mai sfiorata da un dubbio.

«Invece è vero» ribattevo io. «Guarda, ora su quel ramo si poseranno due pappagalli rossi.»

E quelli *tac*, subito comparivano in un frullare d'ali e facevano proprio quello che avevo detto.

Non sbagliavo mai, perché io sono uno sciamano. Uno sciamano della palude.

Anche il vecchio Joe lo era. Viveva nei boschi proprio dietro casa mia e l'avevo conosciuto per caso, un giorno che ero andato un po' in giro e l'avevo visto su un albero, appollaiato su un ramo come un passero.

In paese dicevano che Joe era un ubriacone e che rubava per pagarsi da bere, ma nessuno lo conosceva sul serio. Il vero nome del vecchio Joe era Malihomma, e lui era un uomo-medicina degli indiani Choctaw, e sapeva parlare con i serpenti e con gli uccelli.

«È una questione di occhi, ma soprattutto di orecchi» diceva. «Devi sforzarti di ascoltare quello che gli uomini sono troppo stupidi per sentire.»

Avevo passato pomeriggi interi seduto sul nocce di casa mia, con gli occhi chiusi, a fare come diceva Joe, e pian piano avevo iniziato a capire.

«Che succede, Eddie?» mi domandò ora Te Trois, riscuotendomi dai miei pensieri. «C'è un fruscio che non mi piace.»

«Niente» risposi io. «È solo un canale. Inizia oltre quegli alberi ed è un canale bello grosso direi, i pesci si lasciano portare via dalla corrente. Spostati verso riva o dovrai faticare il doppio.»

Te Trois obbedì.

Tre colpi di remo e la prua della piroga si inclinò verso l'alto, solcando l'onda, e ci spingemmo verso le isole immerse nel buio, lontani dal centro del fiume.

Era il nostro secondo giorno di viaggio.

Io avevo centododici Preoccupazioni. Le avevo contate con cura, e una volta le avevo anche scritte su un quaderno, numerandole una dopo l'altra.

Le prime diciassette erano le mie Preoccupazioni Inconfessabili, cioè riguardavano cose che mi spaventavano tanto da non riuscire nemmeno a scriverle.

Poi cominciavano le Gravi Preoccupazioni, che erano: «Morire», «Ammalarmi e morire», «Prendere freddo e ammalarmi e morire», e così via.

Dopo le Gravi c'erano quelle Medie, poi quelle Normali, e poi quelle Piccole, come: «Non sapere la lezione e ricevere una punizione dal reverendo Thompson» (che era la mia centododicesima Preoccupazione).

Da quando ero partito, alle mie solite Preoccupazioni se n'era aggiunta almeno una ventina di nuove, e mi dispiaceva di non avere il quaderno per prenderne nota. Ad esempio avevo già «rischiato di annegare» e «rischiato di morire di fame e sete».

Il cuore continuava a battere così veloce che pensavo che potesse esplodere, e mi mancavano le mie cose, per esempio la bussola che mi aveva regalato mio padre ed era rimasta nel cassetto della scrivania, a casa, come un tesoro perduto.

Soprattutto, mi mancavano i miei libri.

Una volta, molto tempo prima, avevo detto a Joe l'Indiano che i libri erano una perdita di tempo e lui mi aveva tirato uno schiaffo forte dietro l'orecchio.

«Un uomo-medicina conosce molte magie. Io ti sto insegnando quella dei Choctaw, ma i libri sono la magia dell'uomo bianco.»

Allora avevo capito che in fondo anche mio padre, il dottor Brown, era un uomo-medicina: non importava se vestiva sempre con la camicia e la cravatta, e aveva i baffi arricciati all'insù, e odiava andare in giro per il bayou perché si sporcava le scarpe.

Mia madre invece nel bayou non ci era mai andata, anzi probabilmente da quando ero partito non si era mai alzata dal letto, pallida come un funerale, con la pelle tutta umida di sudore. Mia madre non stava bene, aveva sempre qualche malattia nuova e bastava il minimo spavento per farla rimanere a letto. Figurarsi ora, quello che stava passando. Forse sarebbe morta di crepacuore. E questa, a dire il vero, era la mia Preoccupazione Numero Due.

Per tutto il giorno precedente ci eravamo tenuti alla larga dai canali più frequentati, per paura che qualcuno ci vedesse e ci riportasse indietro.

Quando ci trovavamo in un vicolo cieco, e capitava spesso, trascinavamo la canoa tra il fango e le canne, Te Trois davanti e io in fondo, Julie e Tit carichi dei nostri pochi bagagli. Poi si riprendeva a navigare.

Indicavo la rotta leggendo la lingua delle stelle e delle piante, oppure seguendo al contrario la via delle tartarughe, che in quella stagione nuotavano sempre verso il mare. Noi invece viaggiavamo verso nord, senza fermarci mai.

Ogni tanto guardavo Te Trois di nascosto. Era bello, una creatura dell'acqua e dei boschi. Lui se lo domandava mai quello che stava capitando a casa? Sapevo che chiedendoglielo mi avrebbe risposto qualcosa su suo fratello Chuck e su qualche telegramma improbabile che avremmo spedito da New Orleans.

Anche Julie e Tit non pensavano a casa, ma per loro era ancora diverso, per loro casa era quel posto da cui si vuole scappare il più velocemente possibile.

Restavo solo io allora, Eddie Occhiostorto, lo sciamano con gli occhiali, il ragazzo della palude e dei libri.

Intanto la nostra canoa era stata trascinata nel fiume più grosso, almeno venti passi da una sponda all'altra, e la corrente era così forte che ci trascinava indietro.

Chiesi a Te Trois di accostarsi ancora alla riva, dove

l'acqua era più calma, e iniziammo a risalire la corrente facendoci largo tra le canne basse e i monticchi di fango.

Erano le dieci, le undici della sera, e c'era buio.

«Ho fame» disse Julie. «E Tit è stanco di star fermo. Quando scendiamo?»

«Tra poco» risposi. «Vedi quell'ombra scura che volteggia sugli alberi? È un gufo cornuto ed è in caccia. Significa che di là c'è terra solida.»

Julie mi rivolse un'occhiata di sbieco, come a dire: «Guarda Ed quante sorprese riserva». E aveva ragione. Lì nel bayou mi sentivo libero e grande come mai prima.

Toccammo riva, la canoa si incagliò nel fango e Te Trois fu il primo a saltare giù, con l'acqua che gli arrivava alle ginocchia, e spinse la barca sulla terraferma.

Quando smontai quasi non mi reggevo in piedi, Julie era pallida e Tit teneva gli occhi chiusi, quel suo orologio sempre stretto in mano come una bambolina voodoo.

Durante il giorno avevamo pescato dei gamberi, grossi e con il guscio rosso, e ora Te Trois accese un piccolo fuoco e li facemmo alla griglia, cuocendoli finché le carazze non furono tutte striate di nero.

I gamberi erano dolcissimi, teneri, con l'esterno bruciacciato e l'interno crudo. Non avevo mai mangiato niente di così delizioso, e Te Trois sembrava volerseli divorare interi, corazza e tutto, mentre il sorriso di Julie le rischiarava il viso come una mezza luna.

Al termine della cena, Te Trois concluse con un rutto fragoroso, si pulì la bocca con la manica, e decretò: «Ora va meglio».

«Andrebbe meglio se non ruttassi!» esclamò Julie, e mentre lo diceva anche a lei scappò fuori un ruttino, che non era poi tanto piccolo.

Alla luce del fuoco scoppiammo tutti in una risata fragorosa. Anche Tit rideva, con un suono bello e gorgo-

gliante, e sopra di noi c'era un cielo scuro e senza stelle, e la notte era umida e piena di piccoli rumori striscianti.

«È meglio dormire un po'» suggerii. «Se non ho sbagliato i calcoli, domani attraverseremo il Salvador e poi saremo arrivati.»

«Cos'è questo Salvador?» chiese Julie.

Te Trois si stava pulendo i denti con le zampette sottili di un gambero. «Già, cos'è?»

Io ricordavo bene i libri di geografia di mio padre.

«È un lago subito a sud di New Orleans» spiegai. «Dovrebbe essere bello grande e segna la fine del bayou. Ci vorrà un po' per la traversata, ma prima di sera saremo in città.»

«E a quel punto, sarà meglio pensare a un piano!» esclamò Julie. «Voglio dire, dobbiamo andare fino a Chicago. Come si fa? Non sappiamo nemmeno di preciso quanto è distante!»

«Più o meno sì» dissi io. «È a nord, ed è molto lontano.»

«Appunto, non possiamo certo andarci a piedi.»

Te Trois si stiracchiò come se quel discorso lo annoiasse a morte.

«Mi pare che ne avevamo già parlato» disse. «Troviamo un mezzo di trasporto. Abbiamo i soldi e possiamo vendere la canoa.»

«E la pistola di Jack» proposi io.

A dire la verità, ce l'avevo un po' con Te Trois per quella pistola. Da quando l'aveva trovata nella tasca della redingote, non me l'aveva fatta nemmeno tenere in mano una volta.

Il mio amico fece un lungo sbadiglio: «Io dico di non preoccuparci tanto. Anche perché sono stanco morto».

In pratica non aveva ancora finito di parlare che si era già stirato su un fianco e dormiva, le mani giunte come in preghiera. Julie sorrise: «Mai vista una cosa del genere. Doveva essere proprio stanco».

Io invece non riuscivo a togliermi dalla testa le paro-

le di Julie. Aveva ragione, arrivare a Chicago non sarebbe stato facile, e toccava a me trovare la strada. Ero io la guida, giusto? Ero il più grande e conoscevo la magia dell'uomo bianco e quella degli indiani.

Ma la verità è che avevo paura. Te Trois diceva sempre che ero un fifone, una mammoletta, perché mi mettevo a piangere per ogni sciocchezza. Anche se non ci pensavo mai, forse aveva ragione lui. Forse ero davvero un cordero, e avrei dovuto tirarmi indietro da quella pazzia e tornare a casa, al sicuro.

Un ragazzo con centododici (ormai centotrentadue) Preoccupazioni non era adatto per un'avventura simile.

«Cos'è quella faccia, Eddie?» domandò Julie.

Mi si avvicinò e mi appoggiò la testa sulla spalla.

Julie aveva un odore buono, dolce, come la canna da zucchero bruciata, e la sua testa era pesante contro la mia spalla, i capelli lunghi mi stavano sparpagliati sulla camicia.

Provai a voltare gli occhi all'ingiù e mi accorsi che anche lei si era addormentata. Tit come sempre si era isolato da tutto e sembrava guardare un punto lontano oltre le cime degli alberi.

Chissà cosa gli passava per la testa in quel momento.

«Siamo rimasti solo io e te, vero, Tit?» domandai piano.

Il ragazzino non disse niente, ma si alzò e venne da me, si sdraiò per terra e mi appoggiò la testa sulle gambe.

Ecco là, pensai. Loro dormivano, e Eddie lo sciamano stava sveglio e parlava con la notte.

Il gufo cornuto di qualche ora prima lanciò un richiamo nel buio, lunghi versi modulati che sembravano il borbottio di un vecchio gentiluomo.

Fu allora che capii cosa stava cercando di dirmi. Diceva di non preoccuparmi più.